

Bibliotecario (Bibliotecaria) oggi

Tre domande su reclutamento, professione e università

di Piero Innocenti

Mi è stato chiesto da "Biblioteche oggi" di riflettere ad alta voce (che però vuol dire per iscritto, secondo una contaminazione convenzionale fra oralità e scrittura) su queste tre domande:

— come si diventa bibliotecari?

— a che serve un bibliotecario?

— che ruolo può avere nella vita del bibliotecario la struttura universitaria?

La prima risposta è facile: per caso, come forse quasi tutte le cose della vita; almeno per la mia generazione.

La seconda risposta si bipartisce; o è strafottente (probabilmente il bibliotecario — e la bibliotecaria — non servono a niente), o è autoreferenziale: il bibliotecario/a servono per gestire una collezione di documenti, che convenzionalmente si chiama biblioteca.

La terza risposta presuppone una realtà in via di trasformazione: una cultura universitaria è certamente la base del bibliotecario; resta da vedere se sia meglio pensare a una base generale o a una base specifica.

Poiché però mi è stato commissionato un articolo di almeno dodicimila caratteri, le risposte non possono fermarsi qui. Cerchiamo, allora, di argomentarle.

1. Come si diventa bibliotecari?

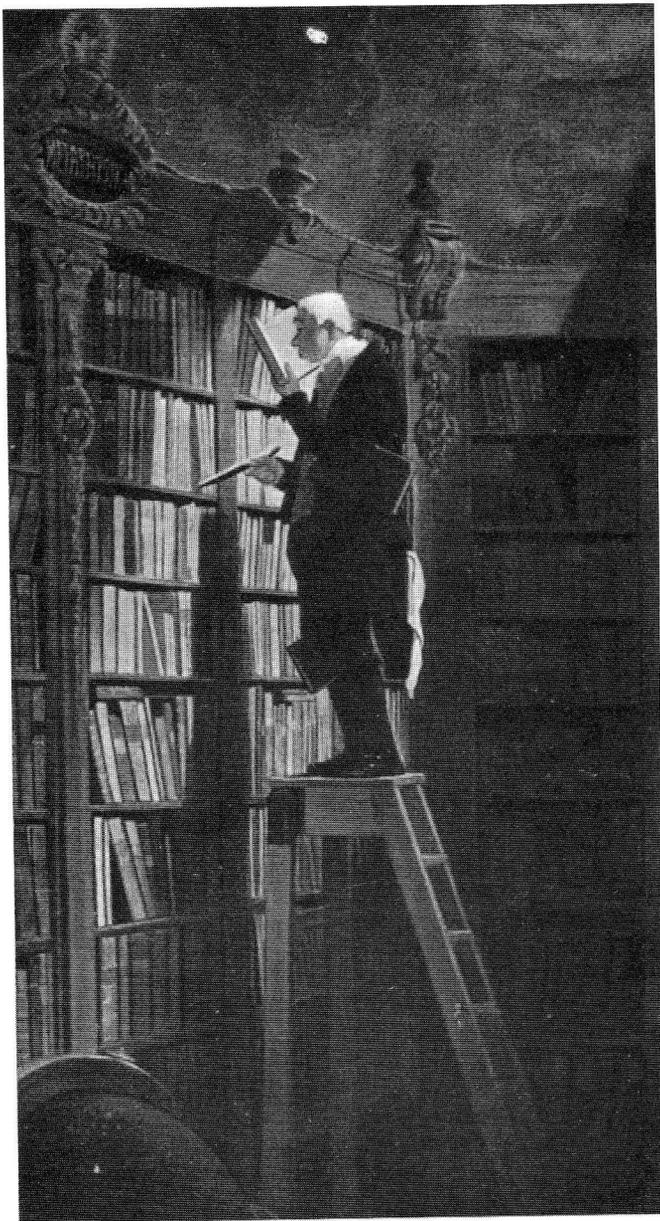
La risposta a questa domanda non posso — come ho detto — non sentirla come generazionale. La geografia del reclutamento è molto cambiata dai miei anni verdi. E allora mettiamo le carte in tavola: 1969, data della mia immissione in carriera; due le possibilità: bibliotecario nelle biblioteche pubbliche statali, o bibliotecario nelle biblioteche pubbliche di ente locale, dove con ente locale si deve intendere in senso stretto ammini-

strazioni comunali e provinciali, il decentramento regionale essendo all'epoca di là da venire. Si può dire poi che non esistesse allora un orizzonte professionale legato alle biblioteche private.

Dunque, reclutamento per concorso. Dunque, programmi d'esame strutturati — parlo delle biblioteche pubbliche statali — sulla conoscenza del latino, del greco, della paleografia, della storia, della letteratura italiana, della storia del libro; ricalcati, gli altri (subalternità cui, forse, ci si è sottratti, se ci si è sottratti, solo di recente) su quelli delle biblioteche statali.

(I concorsi locali potevano essere talvolta più realisti del re. Già direttore di divisione nel ruolo dei bibliotecari dello Stato, ricordo di non aver potuto partecipare al concorso per la direzione di una importante biblioteca comunale perché non in possesso né della specializzazione né del diploma di una scuola archivistica, ritenuti evidentemente decisivi ai fini della preparazione professionale.)

Il decentramento regionale ha portato molto di nuovo, ma più ancora di nuovo ha portato la disoccupazione di massa degli anni della crisi energetica; è dalla metà degli anni Settanta infatti che il reclutamento del personale bibliotecario non avviene più, nei ruoli dello Stato, in forma regolare, prevalendo elementi allotrî. Si ricorda in modo particolare la legge sulla così detta occupazione giovanile, che a partire dal 1976 fece prevalere criteri di reclutamento informali e nominativi; è degno di nota che, in nome di una spartizione consociativa delle quote di reclutandi (il meccanismo di selezione si attuava mediante la fondazione di cooperative, più o meno fittizie, per un po' di più della metà di Comunione e liberazione e dintorni, e per un po' meno della metà legate alla sinistra), ciò avvenne nel silenzio della



opposizione politica. A questa situazione hanno poi fatto seguito, nel corso degli anni Ottanta, meccanismi più o meno analoghi (così detti giacimenti culturali, ecc.), finalizzati all'aggiramento del reclutamento — diciamo così — “normale”.

Stretti da successive leggi finanziarie sempre più avare, gli enti locali hanno fatto quel che potevano, ma spesso hanno fatto meglio dello Stato. L'impovertirsi delle risorse finalizzate alla organizzazione culturale in ambito bibliotecario, congiunto alla sempre più forte tendenza a spendere il poco (ma non pochissimo) che si aveva in direzione informatica, ha fatto il resto, fino quasi a mettere a rischio la sopravvivenza stessa della istituzione-biblioteca.

Leghiamoci a ricordi meno soggettivi. Quando, alla fine degli anni Sessanta, la *Guida* di Dogliani fece fare nazionalmente un bilancio della discussione bibliotecaria del decennio, tutta convulsamente imbevuta della problematica socio-politica della biblioteca pubblica intesa sia come scuola di alfabetizzazione in senso proprio, sia come scuola di alfabetizzazione anche politica, e quindi come scuola di democrazia, il baricentro della riflessione è rappresentato proprio da quella esperienza, con la polemica che venne aperta da parte di “Quaderni piacentini” nei confronti della memoria postuma di Delio Cantimori e della politica editoriale di Giulio Einaudi.

Quella polemica, del resto, andava addirittura oltre le volontà dell'esperienza cui si riferiva, se è vero — come è vero — che non per caso Goffredo Fofi accusava il progetto di ispirarsi ad una “socialdemocrazia imperfetta”, di contrapporre cioè chiesa a chiesa — quanto a modellistica — senza nemmeno arrivare al riformismo. Tal che, e forse la constatazione è ancora più amara, quando ancora una decina d'anni dopo, nel 1981, la nuova edizione della *Guida* sarà salutata da Vittore Branca come una svolta nel campo della riflessione bibliotecaria italiana, la pagina di Dogliani verrà chiusa, forse troppo frettolosamente, comunque in modo definitivo.¹ Oggi, e non ho bisogno di citare a supporto, chi si affaccia alla biblioteca come chi si scrive vi si affacciava nel 1968-1969, per suggerimento di Emanuele Casamassima, a queste nozioni (che pure sono fatti) guarderebbe legittimamente come ad archeologia.

In buona sostanza, posso raccontare come ho fatto il bibliotecario; ma come lo si fa oggi, io non lo so.

2. A che serve un bibliotecario?

La seconda risposta, come ho detto si bipartisce; verrebbe voglia di rispondere che un bibliotecario probabilmente non serve a niente; scartando l'ipotesi come disfattista, trinceriamoci sull'autoreferenziale: serve a gestire una collezione di documenti, che convenzionalmente si chiama biblioteca. Ma c'è bibliotecario e bibliotecario, in quanto c'è biblioteca e biblioteca.

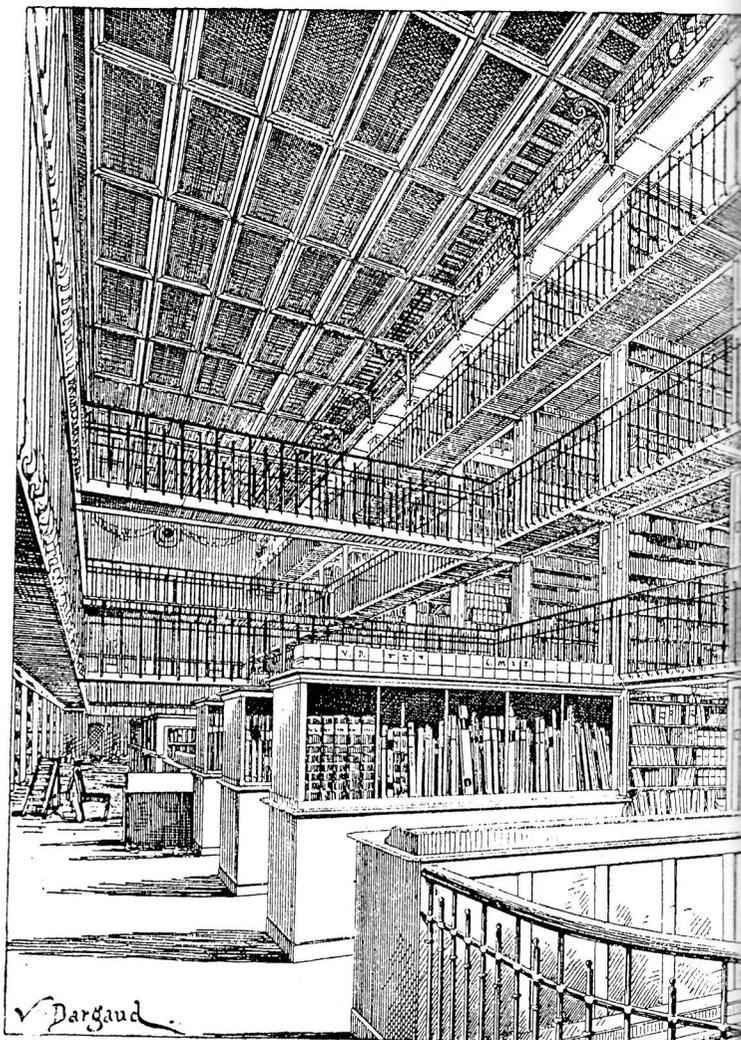
Leggevo in questi giorni un libretto in sé stucchevole, ma da considerare testimone fedele proprio in quanto pertinente alla letteratura di consumo: il ricordo, del giovane Burckhardt, di un suo incontro in libreria con Rilke e Lucien Herr, avvenuto nel 1925.² Mi permetto di dare per scontato chi sia il primo, dal momento che, ai miei tempi, Rainer Maria Rilke non era “un poeta tedesco” (come Burckhardt gli fa dire durante l'incontro col libraio parigino), ma per eccellenza “il poeta tedesco” che capitava di aver letto durante l'adolescenza; poca concorrenza da parte di Heine, nes- ➤

suna da parte di Goethe; dopo, lo avremmo conosciuto anche come dicitore dei lati belli di una giornata trascorsa alla Bibliothèque nationale, come ricorda il nostro Crocetti nella sua raccolta di scritti dello scorso anno.³ Devo però fare presente che quasi più ovvio di quello di Rilke — sempre ai miei tempi e quindi forse, oggi, stranamente — era il nome del secondo, non tanto in virtù della sua qualità di bibliotecario della École normale, quanto per il suo essere finissimo interprete francese di Hegel, e in quanto tale conosciuto attraverso Sartre e Nizan. La biblioteca poteva essere vista attraverso figure come quella — altre potrebbero menzionarsene — come il luogo del confronto, della verifica di autenticità del testo, della sua immissione in circolazione attraverso l'interpretazione autentica della sua certificata originalità.

Generazionalmente — devo dire — ci divertivamo a considerare anche la virtù bibliotecaria di personaggi quali Alcide De Gasperi e Mao-tse-dong, per cui lascio libero il lettore di considerare quanto spurio fosse quel nostro interesse per il bibliotecariato; rimane che lo si legava se non addirittura alla ideologia, certamente alla attività culturale, intesa sotto il profilo specifico della sorveglianza della trasmissione del sapere scritto. Che poi questo coincidesse con la visione di Nietzsche, doversi fare la storia per conoscere le cose come effettivamente si sono svolte, probabilmente ce lo nascondevamo o facevamo finta di non saperlo: Nietzsche non stava bene dire di averlo letto, all'epoca di cui parlo. In questo senso, vedo arrivare la nozione alle soglie degli anni Sessanta, interpretata al meglio da un a suo tempo famoso lavoro di Francesco Barberi,⁴ sulle cui orme, probabilmente senza conoscerlo, si muove un assai più recente contributo di Ross Atkinson, noto anche in italiano proprio grazie a "Biblioteche oggi".⁵

A questo aspetto pensavo ragionando, nelle ultime settimane, con un amico — per altro intelligentissimo — a proposito di Internet. L'aspetto rivoluzionario della rete — riassumo rapidamente la tesi dell'interlocutore — è la possibilità di offrire incontri casuali (come una *chat-line*? In un certo senso sì: è il pedaggio, forse, che l'informazione deve pagare al post-moderno), su argomenti la cui ricerca si svolge a chiave libera, e di cui sede e copertura sono remote. Anzi, per essere precisi, remota la prima, ignota la seconda.

Certo — cercavo di rispondere — questo è vero, ed è un passo avanti clamoroso, soprattutto sotto il profilo dell'accesso al programma dei programmi, che permette di interrogare in sequenza — di fatto simultaneamente — magazzini d'informazione i più disparati. Ma, cercando di tradurre la situazione in domande note ai bibliotecari, è vero che così si risponde molto bene alla domanda "dove è un documento su un deter-



minato argomento?", ma si salta l'altra e preliminare: "cosa esiste su un determinato argomento?"; ovvero, si va al catalogo senza aver consultato la bibliografia. E dal momento che abbiamo sempre considerato un fesso (almeno da Lachmann in poi) chi si ferma al catalogo della sola bibliotechina (o anche bibliotecona) che conosce, senza guardare all'intero sistema della conservazione scritta, perché dovremmo pensare diversamente di chi affronta, sia pure in termini elettronici, una questione, senza analizzare previamente quello che in filologia si chiama lo *status quaestionis*? La disponibilità, come è ovvio, viene dopo l'esistenza, non la precede. Che faremo quando (forse non manca molto) sarà operativa la generazione che dall'assenza di una informazione su Internet dedurrà puramente e semplicemente la sua non esistenza? D'altra parte — continuavo e concludevo, stavolta dentro di me — è già successo, mille e più anni or sono, che il passaggio da maiuscola a minuscola nei codici manoscritti ha



◀ Parigi, Biblioteca nazionale (Henri Labrouste, 1868).

distrutto intere biblioteche di sapere; quelle che, appunto, non vennero minuscolizzate (arrivati alla generazione successiva nessuno più sapeva leggere o aveva voglia di saper leggere le capitali), e il mondo è andato avanti lo stesso: non drammatizziamo. E quindi ho convenuto col mio interlocutore che Internet è geniale. Ma forse continua ad esistere anche per il futuro uno spazio per il bibliotecario (e anche per la bibliotecaria), legato (quale che sia il supporto) alla pulizia dell'informazione.

O no?

3. Che ruolo può avere nella vita del bibliotecario la struttura universitaria?

La domanda di cui in paragrafo tocca un problema aperto, a proposito del quale sono obbligato a schierarmi in un certo modo: il lettore usi quel che dico

con circospezione ancora maggiore di quel che avrà avuto la bontà di fare con le chiacchiere precedenti.

Mi spiego. Da sempre, la cultura alta è stata ritenuta la base della professione; non interessa ora entrare nella questione se più di natura filologica o altra: in Italia si è, diciamo così, generalisti dalla fine degli anni Sessanta in poi, quando l'accesso alla carriera bibliotecaria è stato di fatto liberalizzato ed esteso a tutte le aree culturali (non è però un visibile vantaggio avere laureati, poniamo di matematica, dentro biblioteche di conservazione); ma la cosa è irrilevante dal momento che — avendo Giovanni Gentile sancito il carattere amministrativo della professione esattamente settanta anni or sono — di fatto la carriera è burocratica, e le sottospecifiche non bastano a risalire quella corrente. Postumo ma sostanziale correttivo era, in quel momento, la specializzazione, e soprattutto l'esercizio della professione. Come diceva il già ricordato Barberi, il bibliotecario è come il vino: si mette in cantina, e dopo qualche anno si vede la riuscita che ha fatto.

Dall'inizio degli anni Ottanta, sono nati in Italia corsi di laurea specifici in Conservazione dei beni culturali, e la tendenza si è rafforzata nel 1990 con la costituzione di una facoltà (quella di Viterbo), nella quale ho la ventura di insegnare, dopo avere lavorato sia in facoltà di Lettere che in facoltà di Magistero. Al di là degli episodi personali, questo ha voluto dire formulare concretamente l'ipotesi che ad una formula "base più specializzazione" si possa sostituire la formula "tutto nella base formativa". Per dovere d'ufficio devo sostenere quest'ultima ipotesi, anche perché i corsi di laurea nuovi (ormai non più nuovissimi), e forse un bilancio si potrebbe incominciare a farlo) sono frequentati da giovani assai motivati, e quindi non è che ci si lavori male. Devo dire però che il modello di una formazione molto generale, sia pure eventualmente di area, accompagnato da una specializzazione, continua ad esercitare intero il suo fascino.

Forse la situazione sarebbe foriera di maggiore chiarezza e anche di ottimismo se a coronamento dell'edificio universitario così ristrutturato intravedessimo meccanismi di perfezionamento (o addirittura di dottorato di ricerca), che per il momento — nell'accademia italiana — sono di là da venire: ma ho paura che questo sia tutto un altro discorso.⁶ ■

Note

¹ Ci si riferisce qui ovviamente a *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo sistematico e discografia*, con un commento di Delio Cantimori [col. tit. *Per un catalogo* (p. 531-658)], una lettera di Salvatore ▶

ORIENTAMENTI

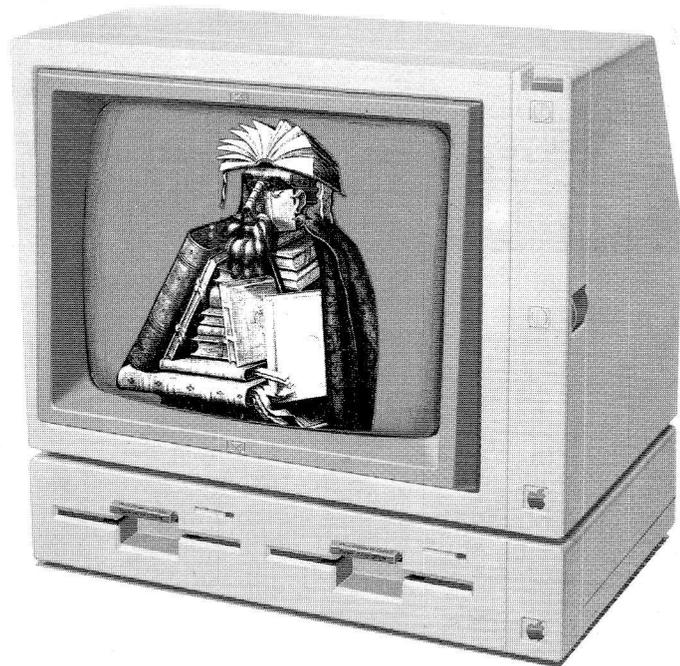
Accardo e una documentazione sull'esperienza di Dogliani, Torino, Einaudi, 1969; *Giulio Einaudi da Dogliani a Babele*, "Quaderni piacentini" 9, 40, aprile 1970, con interventi di Edoarda Masi (p. 174-177), F. Ciafaloni (p. 178-182; è lui che fa notare che al di fuori del tessuto bibliotecario di Piemonte, Emilia e Toscana, la dialettica ipotizzata dalla *Guida* non ha terreno di sviluppo), G. Raboni (p. 182-183), G. Fofi (p. 183-185). La seconda edizione della *Guida* (*Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, a cura di P. Innocenti, Ida e Paolo Terni, Torino, Einaudi, 2^a ed. 1981) fu recensita nel senso indicato nel testo da V. BRANCA, *Come cambia la biblioteca "ideale" dell'italiano*, "Corriere della sera" 25 settembre 1981, p. 1.

² Cfr. C.J. BURCKHARDT, *Incontro con Rilke*, a cura di A. Gnoli, Palermo, Sellerio, 1990.

³ Cfr. R.M. RILKE, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*, traduzione di G. Zampa, Bari, De Donato-Leonardo da Vinci, 1966, p. 31, cit. da L. CROCETTI, *La biblioteca desiderata*, in *Abitare la biblioteca*, Roma, Oberon, 1984, p. [23]-26, ora in *Il nuovo in biblioteca e altri scritti*, presentazione di T. Giordano, Roma, Aib, 1994, p. 26-34, in part. p. 34.

⁴ Mi riferisco a F. BARBERI, *Per un corso di laurea in biblioteconomia e bibliografia*, "Associazione italiana biblioteche", n.s. 2, 1962, p. 72-74, oggi in *Biblioteche in Italia*, Firenze, Giunta regionale toscana - La nuova Italia, 1981, p. 241-244.

⁵ R. ATKINSON, *Astratto e concreto in bibliografia e nell'incremento delle raccolte*, "Biblioteche oggi nel mondo. [2]", suppl. al n. 8, 1990, n. 6, novembre-dicembre, "Biblioteche oggi", p. 59-75.



⁶ Rimando anche a: G. PIGHI, *Relazione al sesto convegno nazionale dei bibliotecari degli enti locali*, Bologna, 14-15 aprile 1962, ora in "L'Archiginnasio" 55-56, 1960-1961, p. 59-62; A. M. CAPRONI, *La formazione professionale del bibliotecario*, Milano, Editrice Bibliografica, 1989; P. INNOCENTI, *Bibliography: Teaching and Profession*, "Libraries & Culture" 25, 1990, n. 3 (Summer), p. 461-473.